

Premessa

Non è la prima volta nella storia della congregazione che il preposito generale rassegni le dimissioni. Anzi, fu proprio il primo generale, p. Angiolmarco Gambarana, a compiere questo gesto di rinuncia. Una relazione dell'evento è narrata dal p. Caimo nella biografia del padre Angiolmarco Gambarana. Nel capitolo di S. Croce di Trulzio, a Milano, del 20 aprile 1571 il Gambarana dichiarò di non poter più reggere la carica di preposito per l'età molto avanzata, accompagnata da gravi indisposizioni, e pertanto supplicava i presenti ad accettarne la rinuncia e ad eleggere un capo che potesse governare la congregazione. Avendolo tutti i padri capitolari incessantemente supplicato di governare anche per l'anno seguente, che la Provvidenza divina gli avrebbe dato forze sufficienti, genuflesso davanti al crocifisso che stava sulla tavola del Capitolo, con le lacrime agli occhi domandò perdono di tutte le sue mancanze e dopo avere richiesto a tutti una benevola comprensione se non poteva aderire alle loro affettuose istanze, rinunciò assolutamente alla carica generalizia. Fu eletto il p. Francesco da Trento. Il Gambarana fu tuttavia eletto definitore e rettore dell'orfanotrofio di S. Martino di Milano (Caimo, vita del p. Angiolmarco Gambarana p. 134-136).

Gli Acta Congregationis p. 68 molto meno emotivamente interpretano il gesto:” *o perché forse l'umiltà di lui vincessesse infine le resistenze dei padri rinnonziandola o perché la cecità sovraggionta persuadesse l'elezione d'un altro Superiore la quale nel detto anno 1571 trovo succeduto nel p. Francesco Faurio da Trento secondo preposito generale della Congregazione. Verisimile appare perché la seconda cagione cioè l'infermità persuadesse la scelta d'un sostituto a sostenere il pubblico governo.* Nel capitolo del 1572 tenuto in S. Maiolo di Pavia il Gambarana fu eletto consigliere e morì il 17 febbraio 1573.

Sichè a vui sta el tuto, perché Dio non mancherà (lettera II, 21 luglio 1535)

In questo capitolo, in cui si è chiamati a eleggere il solo Preposito Generale, ci è data l'opportunità di ripensare e riproporre a tutti i religiosi poche cose urgenti e realizzabili, *quanto Dio ve ispiri* (I lett. al padre Barili, 5 luglio 1535) nei tre anni a venire.

Il capitolo, come al tempo del santo Fondatore, deve tuttavia trattare primariamente e prendersi cura perchè non si raffreddi il fuoco dello spirito nei religiosi, *mancando la devuciuin , mancherà ogni cosa* e che il lavoro, la devozione e la carità siano il fondamento delle opere in cui essi si devono affaticare per manifestare la consacrazione a Cristo, “*perché el non lavorare pocho se conferma li fratelli nella carità de Christo*”.(lett. I e CC.n.4) e soprattutto non badino a pena alcuna per mantenere tutti nella via di Dio. Il fine principale delle opere è la gloria e la lode di Dio. Ma non deve mancare la nostra collaborazione, anche nella difficile situazione attuale: *Sichè a vui sta el tuto, perché Dio non mancherà.* (sarebbe opportuno rileggere la seconda lettera del nostro santo, l'unica indirizzata alla sola compagnia, in cui il fondatore legge le prove della sofferenza come gradini per salire la scala della purificazione per raggiungere un rapporto sempre più intimo con Dio; immergendosi in Dio, la persona, non più turbata dalle cose del mondo gode la quiete dello spirito).

Dio non opera le cose sue in quelli che non a posto tuta la sua fede ett speranza in lui solo

La congregazione, si dice da più parti, soffre per mancanza di vocazioni in Europa, per le difficoltà a condurre le opere, per la insufficiente chiarezza nel far trasparire la consacrazione a Cristo nelle opere. Essa si trova certamente in grave tribolazione, ma il fondatore ci sprona a pregare Dio che esaudisca le nostre orazioni e che ci dia grazia di intendere la sua volontà in queste tribolazioni ed

eseguirla; **che la maestà sua deve volere qualche cosa da noi, ma forse non la vogliamo ascoltare.** (lettera a Battista Scaini 30 dicembre 1536).

Il rimedio lo suggerisce lo stesso S. Girolamo: *“Dio non opera le cose sue in quelli che non a posto tuta la sua fede ett sperancia in lui solo: et in chi sta gran fede et sperancia li a in pidi de carità et a fato cose grande in loro. Sichè non mancando vui de fede et sperancia el farà de vui cose grande, exaltando li umeli”*. Le strategie, le strutture per quanto efficienti non sono in grado di sviluppare grandi cose se mancano delle profonde convinzioni. Le strutture anche le migliori funzionano solo se in una comunità sono vive delle convinzioni che sono in grado di motivare ad una libera adesione all’ordinamento comunitario. E sappiamo bene che le convinzioni non esistono da sé, ma devono essere sempre di nuovo riconquistate comunitariamente. Siccome siamo fragili, non ci sarà mai il regno del bene definitivamente consolidato. Non è mai un compito semplicemente concluso. In ogni caso il Signore si serve di tutti per compiere il suo disegno, anche di coloro che si è tentati di ritenere strumenti inadatti. Il Signore Gesù si serve della samaritana, donna inetta per più ragioni, e la rende apostola idonea alla conversione dei cittadini di Samaria. Dio come ha scelto Maria e Giuseppe, si è servito anche di Racab e della moglie di Uria. Il s. Fondatore scrive: *perché el se vol pure servirse de vui povereli, tribulati, afliti, faticati et al fin da tuti despriziati et abandonati in fina dela prezencia corporar (ma non del core) del vostro povero et tanto amato ett caro padre.* (lettera II)

Il preposito generale nelle attuali costituzioni

Il preposito generale, successore di S.Girolamo e vincolo di unità nella Congregazione, padre e guida dei confratelli ha il primario, gravoso e delicato compito di promuovere e tutelare la nostra vita religiosa. Con libera scelta l’abbiamo abbracciata: sull’esempio di Gesù e dei suoi discepoli, viviamo in comune, mettiamo in comune ogni cosa, perseveriamo concordi nell’orazione e nelle opere, tendiamo alla perfezione della carità in umiltà di cuore, mansuetudine e benignità, con l’amore alla povertà e al lavoro e con l’ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini (CC. N.4).

Successore di S. Girolamo. Il preposito generale deve far trasparire la suprema autorità che il diritto gli riserva, ma soprattutto la paternità del fondatore, **primo padre d’essi poveri.**

Vincolo di unità nella Congregazione. Senza l’autorità del Superiore la congregazione si sfalda. Il preposito generale ha come fine la santificazione dei religiosi; il suo dovere di insegnare le vie di Dio, illuminare, guidare nelle difficoltà, sorreggere, ammonire, correggere, ci richiede filiale adesione.

Guida sicura nel creare la comunione tra i religiosi e i superiori e il dialogo con i laici che collaborano nelle nostre comunità.

Il rapporto tra i fratelli e il superiore non può rimanere a livello di burocrazia giuridica. E’ una questione di fede e di grazia! A noi è richiesto un esercizio di fede per riconoscere nel superiore colui che manifesta la volontà di Dio e di mettere a disposizione dell’obbedienza tutti i doni di natura e di grazia. Il modello è Gesù servo: la sua vita fu una vita di obbedienza al Padre, a lui sottomesso fino alla morte di croce.

Ma oggi il modo della presenza di Cristo è cambiato e quindi cambia il modo dell’ascolto e della obbedienza. Lo spirito guida distribuendo i suoi doni, ma è presente e agisce **in luogo umano e non agisce in modo immediatamente trasparente. Oggi l’obbedienza è mediata dagli uomini; pertanto l’obbedienza è l’incontro di due libertà che cercano insieme la volontà di Dio.**

Perciò è certamente sacrosanto il dialogo mediante il quale il superiore, venendo a conoscere quello che i religiosi sono e hanno, li aiuta a mettere tutto a disposizione della volontà di Dio. Tuttavia, alla fine, spetta a lui manifestare la volontà del Signore. Anche se oggi si tende ad agire in modo autonomo, perché maggiormente consapevoli della propria responsabilità, è comunque possibile

accettare la volontà dei superiori se si cerca insieme di costruire una vita di comunione con la carità, la pazienza, l'umiltà, la comprensione e l'umanizzazione dei rapporti. Spesso, tuttavia, l'obbedienza si accompagna a dubbi, perplessità e cocente sofferenza interiore e non ha giustificazioni per chi si affida soltanto alle argomentazioni non illuminate dalla fede.

L'evoluzione dell'autorità e dell'obbedienza

Per conservare l'identità della congregazione è necessario conoscere il progetto del nostro santo Fondatore e la nostra Tradizione per intravedere punti di contatto e applicazioni al presente, e stimoli per la missione in società culturalmente molto diverse, ma non possiamo recuperare il passato nel presente, ritornando utopisticamente alle origini della compagnia, un rigagnolo che si sarebbe facilmente insabbiato se non fosse stata elevata a Congregazione di Chierici Regolari. Non si deve poi dimenticare che le richieste di approvazione pontificia della compagnia dei poveri di Somasca, del 1540 e del 1563, provengono esclusivamente dai consacrati a Cristo che operavano nelle opere degli orfani e imploravano un superiore e la facoltà di redigere delle costituzioni.

La compagnia dei poveri di Somasca

La compagnia dei servi dei poveri viene presentata nel discorso del vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, come un gruppo di persone decise a riformare la propria vita, "tendere alla **perfetta carità verso Dio e alla mutua dilezione e aiuto tra gli uomini**". Il Miani attuò questo progetto seguendo Cristo come gli Apostoli rispondendo all'invito "se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi". Si distaccò dai beni della terra con una donazione inter vivos ai nipoti e soprattutto con la dedizione di tutte le forze del corpo e le potenze dell'anima all'ossequio, istruzione, ammaestramento, tutela e difesa dei miserabili, delle vedove e dei bambini orfani. Con il suo esempio indusse sacerdoti e secolari a lasciare benefici e patrimoni e entrare e unirsi con lui a Dio nelle sante fatiche delle opere degli orfani.

Prima la consacrazione a Cristo dono dello Spirito

La totale dedizione a Cristo doveva essere visibile nelle opere: **unirsi con lui a Dio nelle sante fatiche; come lucerne ardenti mostrate di fuori raggi ardenti di esso Divino Amore** (lettera dedicatoria del Molfetta). L'apostolato diventa espressione dell'amore per Dio in Cristo, e in particolare per Gesù crocifisso e per la chiesa, vissuto nella sottomissione alla gerarchia in comunione con il vescovo. Nell'ultima lettera raccomanda in particolar modo la vita comune ed esorta i suoi, per le piaghe di Cristo ad avere il cuore pieno di umiltà, amore e devozione; ad accettarsi reciprocamente e osservare l'obbedienza; ad essere mansueti e benigni con tutti e soprattutto con quelli che sono in casa.

L'organizzazione delle opere prevedeva un governo sinergico di consacrati e laici, con ruoli ben distinti (compresi due capitoli o ridotti in date diverse e sempre presieduti dai servi dei poveri) senza un superiore vero e proprio cui prestare obbedienza: **Il Miani si definiva primo padre d'essi poveri (i consacrati)** Le decisioni circa la vita delle case era demandata al capitolo o ridotto, che si radunava ogni quattro mesi. Gli ordini nuovi erano presentati negli orfanotrofi dai visitatori. Nel periodo di prova tra gli ordini noviziali vi è "*l'obbedienza, il domandare il permesso in ogni cosa e il non fare nulla senza permesso*". (libro delle proposte p. 21)

Difficoltà dell'obbedienza

Già nel capitolo di Brescia del 1536 si rileva “*che in quasi tutti gli ospedali (orfanotrofi) ci sono molte disobbedienze e disordini, al punto che le persone ne restano scandalizzate e mal edificate*”. Il Miani reagiva con decisione ingiungendo che era meglio che uno soffrisse piuttosto che nella compagnia insorgesse qualche mala usanza.

Senza il vincolo dell'obbedienza religiosa era facile il sorgere di tumulti, screzi, mormorazioni; eppure per il santo l'obbedienza è una delle condizioni per offrirsi a Cristo. Nell'ultima lettera sottolinea accuratamente il valore di osservare l'obbedienza e la riverenza al commesso e agli “*antiqui ordini cristiani*” e, soprattutto mai mormorare contro il vescovo, anzi sempre obbedirgli come aveva scritto in tutte le sue lettere.

La nomina di un Superiore salva la compagnia

Alla morte del santo la compagnia si trovò a un bivio: andare avanti e governare la barca oppure tornare ciascuno al suo primo istituto. La crisi mortale si risolse con l'approvazione diocesana del vescovo di Bergamo. Con essa si dava la facoltà di **eleggere un superiore** (nomina da ratificarsi dal vescovo), emanare statuti e ordinamenti, continuare le opere del Miani **secondo le attitudini delle persone**. Le prime costituzioni affermano “*che tutti insieme pigliorno ardire et fatto capo messer pre Agostino se posero ad operar nel servitio degli orfani*” (*Constitutioni che si servano dalla congregazione di Somasca, p. 15*)

Nonostante questa approvazione, la compagnia incontrava difficoltà ad operare nelle diverse città; allora fu impetrata nel 1540 l'approvazione apostolica delle opere esistenti, di nominare un **superiore** con l'autorità di congregare e mutare i membri della compagnia da luogo a luogo, stabilire statuti e ordinazioni lecite e oneste, non contrarie ai sacri canoni.

La congregazione optò quasi esclusivamente per l'opera degli orfani e acquistò una maggiore efficienza.

In un atto di dispensa per Camillo Marini, che aspirava a diventare sacerdote della compagnia il p. Barili è definito dal nunzio della santa Sede a Venezia, Fabio Mignanelli, “*preposito della congregazione dei presbiteri secolari riformati*”.

L'unione con i Teatini e suo naufragio

Ma per l'esiguo numero dei componenti la compagnia, che non era una religione, vi furono diversi tentativi di aggregazione ai Gesuiti e ai Teatini, caldeggiata dal p. Barili che fu il primo a professare subito tra i Teatini. I quattro sacerdoti, delli primi di Somasca, che si presentarono a Venezia dai Teatini, con grande istanza li pregarono che li volessero “*accettar et abbracciar et far unione insieme, adducendo molte ragioni per le quali si possi a sperar n'havesse a succeder grande honor et gloria del Signore et beneficio di molte anime et massime consolatione et mutuo aiuto di loro et noi nel servitio del Signor*”. Il vivae vocis oraculo del card. Carafa dell'8 novembre 1546, operativo dopo il capitolo teatino del maggio 1547, ratificò l'unione.

L'unione con i Teatini, per modum filiationis, non portò a soluzione i problemi, anzi si constatò che i carismi delle due congregazioni erano inconciliabili per la diversità di vita. Fu come l'innesto di un germoglio che manteneva la propria identità con un superiore denominato Vicario. Il primo eletto in forme canoniche fu il p. Mario Lanzi. I membri della ex-compagnia obbedivano al Vicario e avevano libertà di iniziativa, anche se per nuove opere o l'accettazione di postulanti fuori del tempo del capitolo, era necessario il nulla osta del Superiore teatino. Pertanto i Superiori somaschi che si avvicendarono in questi anni consolidarono l'attività vocazionale secondo lo spirito del Miani e l'organizzazione delle opere con gli Ordini generali per le opere.

Alle giovani vocazioni si propone Somasca per attendere allo spirito, alla mortificazione e agli studi sacri. Si vagliano attentamente i postulanti per assicurarsi che vengano per servire Dio e non per altre ragioni **“determinati di voler obbedire e servire nelle opere, stati un anno tra noi e spogliati dal mondo”**(Acta congregationis).

Dagli Ordini generali per le opere, un testo che riflette la mentalità del tempo, in cui era del tutto assente la democrazia e la società era rigidamente strutturata in superiori e sudditi, emerge la convinzione che senza il superiore la comunità si sfalda, ma la vera motivazione a sottomettersi è l'amore fraterno.

Si obbedisce al superiore e ai decreti del Capitolo perché la nostra è una società di fratelli: **“Il non volere obbedire ai suoi superiori nelle cose giuste et honeste è grave peccato. Però per conservatione della congregatione tutti li fratelli obedire debono al padre superiore (il padre generale di allora) et a tutte le ordinationi che si fanno nel capitolo...et tutti insieme obedir a Dio che ci comanda che ci amiamo insieme”**. (ordini, p.31-32).

Dall'umile sottomissione e concordia del sacerdote con il commesso provengono la pace e il profitto di tutta la famiglia, così da essere un'anima in due corpi e in due anime una volontà sola. In caso di disparità di pareri *“sarà bene che il sacerdote dica le ragioni del proprio contrario parere, sforzandosi di conservar l'unione”*.

Nel giro di pochi anni l'esperimento teatino fallì. Il papa Paolo IV con breve del 23 dicembre 1555 scioglieva l'unione e si ritornò alla primitiva organizzazione: un piccolo gruppo di buono spirito, ma disperso in varie opere per gli orfani ricercò ulteriori tentativi di unione ai Gesuiti, senza risultato.

In una lettera del p. gesuita Loarte, che risiedeva a Genova, al Generale Lainez scrive: *“Questi giorni sono venuti da me doi preti di Somasca: questi sono certi preti riformati nel suo vivere li quali attendono a quest'opera di far istruire li poveri orfanelli e vivono a modo di religione sotto obedientia, benchè non hanno regola approvata, né professione, né voti, ma loro per loro divotione si sono uniti così per attendere a quest'opera et ad altre bone che fanno. Questi m'hanno significato il desiderio che hanno di unirsi con noi; e massime ha questo desiderio uno che reside qui, bonissimo soggetto, molto spirituale, divoto e predicatore, che predica qui in S. Damiano le feste. Costui se non fusse per rispetto che ha agli altri, non aspetterebbe che gli altri si unissero, ma s'intrarebbe con noi com'io gli ho dato ad intendere che dovrebbe fare. Ha pur questo rispetto et desiderio che tutti gli altri facciano il medesimo, che saranno sino a quindici o venti, dispersi per diverse città d'Italia, dove hanno i suoi luoghi con gli orfanelli. Hor io vorrei sapere che sarà ben fare con costui, che qui reside, et con gl'altri, quando mi vengono a parlare”*.

La risposta del Lainez giunse l'ultimo di giugno: *“Quanto alli due sacerdoti di Somasco vostra riverenza potrà dire che ad uno ad uno bisogneria parlare di quelli che havessino divotione di entrare nella compagnia, perché de tutti insieme non par si potria far bona rissolutione, perché non tutti forse sarebbero per la compagnia, né la compagnia per loro; oltra che **non converrebbe abbandonar quelle opere delli orfani delle quali loro tengono cura, et non pigliarimo tale assunto**”*. Il Lainez faceva intendere che non si potevano lasciare cadere le opere degli orfani e i Gesuiti non se la sentivano di prenderle sulle loro spalle.

Una identità irripetibile

I tentativi naufragarono perché l'identità dei poveri di Somasca, servi nelle opere degli orfani, era sentita irripetibile e unica.

Il p. Gambarana ottenne da Pio IV nel 1563 un'altra bolla di approvazione della compagnia come istituto di vita religiosa riformata senza voti, con un superiore che avesse autorità sui membri pro tempore e la possibilità di redigere costituzioni. Tuttavia la semplice promessa di obbedienza che i servi dei poveri riservavano al superiore non garantiva la stabilità delle opere e non era sufficiente per i consacrati che desideravano emettere i voti religiosi.

Si comprese che per donare alla Chiesa il carisma di seguire Cristo servendo gli orfani era necessaria la trasformazione da confraternita preconciare in Congregazione religiosa. San Pio V la elevò a Congregazione di Chierici Regolari il 6 dicembre 1568.

Non vi è soluzione di continuità tra la confraternita pretridentina dei poveri del Miani e i Chierici regolari di S. Maiolo o di Somasca. Il gruppo dei primi discepoli ancora superstiti e dotati di forte personalità, aveva conservato e saputo trasmettere lo spirito del Miani, nonostante l'esiguo numero. Nella bolla di Pio V e nelle due precedenti del 1540 e del 1563 è costante il riferimento al Miani: "vir eximia pietatis insignis, Spiritu Sancto, ut pie creditur, afflatus omnibus saeculi curis posthabitis initium antea dederat, quamque multi illius exemplo adducti amplexi fuerant et a Genuen. Mediolanen. aliisque Italiae civitatibus et urbibus acciti illam dilataverant". Pio V senza incertezze elevò la confraternita a Congregazione, affermando di avere conosciuto la santa vita del Miani e assicurava che, vivendo i Somaschi in modo esemplare, dedicandosi soprattutto, fra le altre opere di pietà, ad istruire gli orfani nella vita cristiana, nelle lettere e nel lavoro manuale, secondo le capacità di ciascuno e prestando la loro opera di formazione nei seminari, la Congregazione sarebbe durata in eterno. L'esonazione canonica e quindi la configurazione giuridica di religione eliminava definitivamente ogni interferenza degli Ordinari e veniva incontro alle esigenze spirituali e di stabilità dei compagni. La bolla sottolinea infatti che molti abbandonavano la compagnia ed entravano in altri istituti religiosi perché desideravano uno stato di vita più perfetto con la professione dei voti. Altri, essendo poveri e privi del titolo di un beneficio o di patrimonio, come era prescritto da un decreto del Concilio di Trento, sceglievano un altro genere di vita. Altri poi abbandonavano per altri motivi.

I Somaschi richiesero di poter emettere i voti per la perpetua conservazione di una Congregazione sorta a beneficio degli orfani. Non si volevano abbandonare quelle opere che tanto dolore avevano lenito, salvato dai pericoli della strada un gran numero di orfani e suscitato la riforma della vita in tante persone. Le opere degli orfani sarebbero sopravvissute solo con la permanenza nel tempo dei consacrati a Cristo in una religio. Certamente si attenuava (ma non a livello personale; solo la congregazione può possedere) la radicale povertà evangelica proposta dal Miani per seguire Cristo come gli apostoli, ma con la professione religiosa si assicurava il perpetuarsi del suo carisma nella Chiesa.

L'obbedienza nelle costituzioni

Le costituzioni del 1569

Il testo è molto sobrio ed essenziale. Il superiore deve essere visto come padre nel Signore, perché a lui è stata demandata dal Signore la cura di tutti noi. La disobbedienza è un sacrilegio spirituale, causa di disordine e di rovina della comunità. Chi brama di servire Dio con tutto il cuore, deve rinunciare alla sua volontà attraverso la totale abnegazione di se stesso per *totalem suimet abnegationem*, per cui l'obbedienza diventa il vero sacrificio del cuore a Dio in odore soave, *verum cordis sacrificium in odorem suavitatis*.

Nei capitoli seguenti vengono stabilite norme concrete. Curioso è un decreto del capitolo del 1580 "chi non vorrà obbedire alla propria deputazione sia privato d'ogni cibo, finché si rassegni".

Le costituzioni del 1591

Si ripetono espressioni delle costituzioni precedenti. Viene abbandonata la visione del superiore come padre, cui obbedire con semplicità e gioia. Si aggiunge invece una immagine barocca: "se

infatti perfino gli astri inferiori sono mossi da quelli superiori, tanto più sarà logico che chi si è vincolato con il voto di obbedienza, lasci ai suoi superiori la cura di se stesso”.

Citano S. Bernardo (Sul precetto e sulla dispensa): “L’obbedienza perfetta non conosce legge, non è stretta da confini e non coartata dalle strettoie della professione, con più generosa volontà si lancia nel vasto campo della carità e volgendosi spontaneamente a tutto ciò che le viene ordinato, senza soppesare la stretta misura, col vigore di un animo generoso e pieno di vita, si espande verso una libertà senza confini”.

Nel definitorio del 1623 si decreta che “chi corretto risponderà ai superiori arrogantemente, perdendo loro il rispetto e mostrandosi renitenti all’obbedienza, sia castigato con pena grave e se ne dia parte al definitorio”.

In questi anni si costruiscono carceri in ogni casa per “li delinquenti degni di tal castigo”.

Le costituzioni del 1626

L’obbedienza è presentata come mezzo di perfezione: Cristo è il modello del vero obbediente. L’obbediente previene il desiderio del superiore, obbedisce liberamente e con gioia, non usa raggiri e non ricorre a sotterfugi, collabora con i superiori e accetta ogni superiore.

Il superiore è padre e centro della vita della comunità ed ha il compito di correggere.

I religiosi sudditi si sono sempre, comunque, arrangiati. Un decreto del 1636 recitava:” chi darà ragionevole sospetto di aver procurato lettere di raccomandazione di persone straniere per impedire l’obbedienza sia inabilitato alla superiorità. E quando vi sia certezza e prova d’aver procurato simili favori, incorra nella privazione delle voci attiva e passiva ed in altre pene ad arbitrio dei giudici”.

Nel settecento si introducono concetti più miti, imponendo di non registrare nel libro degli atti cose odiose contro religiosi colpevoli di gravi mancanze, senza la maggioranza dei voti del Capitolo, raccomandando che la trascrizione sia modesta, che non ispiri passione e che sia sottoscritta dai padri del Capitolo.

Nella congrega dei religiosi i superiori devono animarli con un fervoroso discorso e “dovendo trattare d’alcun affare ne avvisi i padri due giorni prima per digerir la materia” (Acta congregationis sub anno 1704).

Le costituzioni del 1985

Le ultime costituzioni sono il felice tentativo di coniugare le moderne condizioni della Chiesa e del mondo, le quali incidono non poco sulla modalità di esercizio del voto di obbedienza e sulla nostra tradizione.

L’obbedienza è ricerca e realizzazione della volontà di Dio ad imitazione perfetta di Cristo, sacrificio e offerta di sé a Dio. Attraverso la pratica dell’obbedienza il religioso acquista la libertà interiore che viene da Cristo, cammina più spedito verso la perfezione, diventa più disponibile a servire i fratelli.

Oggetto del voto è la sottomissione ai superiori in tutto quello che è conforme alle Costituzioni. Rientra nel voto l’ossequio e umile servizio alle direttive del romano Pontefice.

Il superiore ha il dovere di far sperimentare l’amore di Cristo, dirigere i fratelli al bene, ricercare con i singoli e con la comunità la volontà del Signore e manifestarla con le sue decisioni. Il religioso deve collaborare attivamente e responsabilmente, consapevole della funzione ecclesiale dei doni personali; egli dialoga francamente con i superiori, ne accetta le decisioni, accetta la sofferenza interiore, che è spesso congiunta con l’obbedienza.

I superiori esercitano l'autorità ponendosi al servizio dei confratelli e aiutando con ogni mezzo i singoli e la famiglia religiosa a perseguire il fine proprio della Congregazione.

Sono poi riprese le forme caratteristiche della nostra tradizione, ancora attuali per quanto riguarda il cambiamento di luogo e di ufficio o il modo di comportarsi nelle difficoltà o le norme per intraprendere e promuovere iniziative.

Chi obbedisce malvolentieri, o per timore, o mormorando, è causa di rovina e di confusione per la comunità.

L'obbedienza è la condizione per la vita e lo sviluppo della Congregazione, mentre, al contrario, la disobbedienza è fatale per la sua sopravvivenza.

Conclusioni

L'originale vocazione per gli orfanotrofi trovò in seguito una traduzione nel deciso intervento nella attività pedagogica e scolastica, che molto spesso finì con l'esaurire o, comunque con l'assorbire la quasi totalità delle forze e dell'operato della Congregazione. Essa si adeguò alle esigenze della società. Fu progressivamente eliminato il supporto dei protettori secolari e l'attività nelle opere fu assunta esclusivamente dai religiosi. Oggi il benessere sociale, la salute del corpo ha sostituito il riferimento alla trascendenza e nel campo assistenziale, come in quello scolastico, lo Stato interviene per rispondere ai bisogni della società. A noi Somaschi, che lavoriamo in opere analoghe a quelle statali è richiesto urgentemente di essere noi stessi e di significare la nostra ragion d'essere. La nostra non è filantropia, ma espressione della virtù teologale della carità, che esige l'interiore conversione all'amore di Dio e dei fratelli, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale morendo in croce donò tutto se stesso per noi. Solo opere significative in cui i **religiosi consacrati a Cristo irradiano raggi del divino amore e si affaticano per portare tutti al Signore** potranno attirare giovani vocazioni. "Il rischio evidente è che (nella enfattizzazione della condivisione del carisma con i laici) i somaschi si ritirino del tutto dalle opere, dalle aule, dall'insegnamento, dal campo per dedicarsi esclusivamente alla direzione, alla gestione organizzativa o a compiti di supervisione pedagogica o di puro indirizzo o garanzia. Occorre invece, ad es. nel campo della scuola, che i religiosi conoscano la scuola ed entrino nel vivo dei rapporti educativi che essa genera nel suo interno. Non è sufficiente farlo da supervisori o da custodi, ma è necessario che almeno alcuni religiosi siano impegnati direttamente nell'insegnamento, perché la loro competenza nasca dall'esperienza, dalla pratica e non semplicemente da riflessioni o da studio. Il religioso non potrà mai essere solamente un tutor esterno, una guida, cioè un catalizzatore di processi che non lo vedono attivo in prima persona. Il rischio sarebbe quello che il religioso perda i contatti con la concretezza della materia e dei processi, non avendo esperienza diretta di insegnamento" (Antonio Spadaro: "Laici e religiosi nella scuola cattolica" in Civiltà Cattolica, 3783, 2 febbraio 2008, p.277) Ciò che rende vivo e presente il carisma di S. Girolamo è anzitutto lo Spirito Santo. L'immedesimazione con il carisma esige una testimonianza disposta a una continua conversione. Però coesistente al carisma è il dono della istituzione. **Ciò chiede a tutti noi che partecipiamo del carisma di restare ben riferiti a chi guiderà la congregazione.**

Allora può ancora diventare di attualità l'elogio di Mons. Cesare Speciano in una lettera a S. Carlo in cui certifica che "per la longa cognitione che ho di questa Congregatione, spero ch'ella sia per fare opera buonissima a tirarsegli appresso, poiché tra di loro sono persone di bontà et dottrina insigne, per quanto intendo, delle quali ella potrà servirsi secondo il talento che conoscerà essere in loro. Né mi occorrendo dirli altro con questa, prego S.D. Maestà che la consoli con la sua santissima gratia. Di Roma li 6 ottobre 1584".